

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394**Direttore: UMBERTO FRUGIUELE**
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

La Settimana Incom Illustrata - Milano

70 FEB 1963

70 INCOM

L'ANTICA ATENE COME L'ITALIA OGGI

Un dramma di Della Corte elaborato su testi attici del 300 a.C.

Cronaca teatrale di **CARLA RAVAIOLI**

Già lo scorso anno Francesco Della Corte, illustre studioso di lettere antiche, riscosse meritato successo col suo *Processo per magia*: un testo teatrale che, elaborato con fedelissimo rigore, su un'orazione di autodifesa di Apuleio, si rivelò di intensa vivissima drammaticità, e soprattutto di una modernità allucinante. Scavando lungo lo stesso dovizioso filone, Della Corte ci presenta ora *Atene anno zero*, allestito dallo «Stabile» di Torino (di scena in questi giorni al «Durini» di Milano), due tempi ricavati da un'intelligente opera di montaggio di brani attici del quarto secolo avanti Cristo, firmati dai più celebri autori del tempo, da Platone a Senofonte, da Aristofane a Lisia, da Eschine a Teognide. Il risultato non è inferiore. E se vi si avverte in modo più scoperto la mano del rifacitore, evidentemente impegnato, nella scelta e nella cucitura dei testi, a una precisa ricerca analogica con eventi recentissimi, come del resto il titolo dimostra, lo spettacolo riesce però assai più complesso e grandioso.

Il tempo storico rappresentato è quello di Atene appena uscita dalla strepitosa guerra trentennale con Sparta, che segnò una delle prime gravi battute d'arresto della gloriosa civiltà attica. Una pace umiliante, imposta con la minacciosa presenza delle truppe nemiche, è stata trattata dai rappresentanti dell'antico partito aristocratico, rientrati trionfanti dopo l'esilio imposto loro dalla democrazia, e ora costituiti in governo oligarchico di trenta persone; le quali, collaborando coi vincitori e abbandonandosi a tutte le angherie del più feroce regime poliziesco, già si sono guadagnate l'appellativo infamante di «Trenta tiranni», con cui passeranno alla storia.

È proprio questo che, a poco a poco, crea il deserto attorno a loro, e provoca la fuga di tutti gli uomini validi, i quali vanno a ingrossare sulle montagne le file dei democratici fuorusciti, e determina, dopo uno scontro armato, la fine della tirannide. Ma con la riconquistata libertà nascono i problemi più ardui. La fisionomia e la misura da dare a questa libertà, per la cui affermazione tutti erano prima concordi, ora divide gli animi. Vendicarsi di tante stragi, ripagarne le vittime con la giusta punizione dei responsabili, oppure perdonare, dimenticare, chiudere frettolosamente la sanguinosa parentesi e ricominciare la vita al punto in cui era stata interrotta dalla guerra?

L'ammnistia politica, a cui Trasibulo, il condottiero della resistenza, è indotto riluttante dal partito moderato, può parere un gesto di magnanimità, ma di fatto è un compromesso politico, accettato per paura di rappresaglie da parte della vincitrice Sparta. Agli offesi dai «Trenta», come l'oratore Lisia, che ebbe un fratello e un cognato uccisi, non resta perciò che tentare la via del processo per delitti comuni, quali in realtà erano stati molti dei misfatti dei tiranni, mossi spesso soltanto da avidità di ricchezze o da risentimenti personali. La storia non dice se l'imputato Eratostene, uno dei tiranni fuggiti al momento opportuno e rientrati in Atene dopo l'ammnistia, sia stato condannato, se l'appassionata orazione di Lisia sia riuscita a ottenere giustizia. E su questo inquietante interrogativo si chiude il dramma.

Già da questo breve riassunto è chiaro come il lavoro del Della

Corte, del resto fedelissimo ai documenti, appaia una limpida allegoria delle fasi che fatalmente attraversa ogni movimento risorgimentale. Ma ciò che veramente sorprende è il ripetersi di situazioni, di atteggiamenti, di pretesti, di scelte morali, in ognuno dei quali possono ravvisarsi fatti e pensieri e figure della nostra storia più recente: il comportamento dei collaborazionisti, di scatenata ferocia, di scaltra e opportuna prudenza, o di vile e sfuggente adattabilità, gli alibi da loro adottati a liberazione avvenuta; le rivalità e le opposte tesi politiche sorte tra gli stessi capi della resistenza dopo il grande fraterno abbraccio dei giorni della liberazione, e la discriminazione immediatamente operata tra i partigiani di diversi ceti sociali; la politica interna condizionata da quella estera.

E le teorie prontamente elaborate a sostegno di ogni gesto (teorie di sconcertante modernità,

dalla enunciazione di un «homo oeconomicus», attento solo al proprio utile e ad esso subordinante ogni imperativo morale, che pare preludere la filosofia marxista, alla spregiudicatezza agnostica e disperata di certe affermazioni di sapore quasi esistenziale, e perfino alla esaltazione della purezza della razza, invocata a coprire inconfessabili sporchi interessi), le parole elegantissime e lucide pronunciate da questi uomini vissuti ventiquattro secoli prima di noi, potrebbero essere messe tranquillamente in bocca a personaggi d'oggi o del più recente ieri.

Gianfranco De Bosio ha trovato la chiave più conveniente alla rappresentazione di questo insolito testo, rifiutando ogni riferimento troppo direttamente veristico, ed evitando nello stesso tempo un «astratto» troppo spinto, attenendosi invece a una sorta di classicismo moderno, fatto di chiarezza e misura, a cui si adeguano perfettamente le scene e i costumi di Guglielminetti, e la recitazione armonica e contenuta (particolarmente intensa ed efficace in Renzo Giovampietro che sostiene il ruolo di Lisia, in Ruggero de Daninos, ch'è il tiranno Eratostene, e in Mario Ferrari nella parte di Teramene). Ciò che disturba, a nostro avviso, sono le strofette musicate e cantate che si inseriscono di tanto in tanto tra una scena e l'altra: inutile concessione al gusto brechtiano in uno spettacolo che di brechtiano, giustamente, non ha altro.

Carla Ravaoli